

 Parole

Titolo: *Il commerciale*
Autore: Rubens Shehu

© 2025 Rubens Shehu/Emmeeerre Letterature

Revisione di Laura Putti ed Elena Sgalambro
Redazione di Magda Crepas

Progetto grafico di Elena Passeggi

Illustrazione di copertina: Léon Guetta
Sans titre (2023), matita e pennarello

Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 9791281276321
Prima edizione: marzo 2025

© Ventanas edizioni 2025
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

Rubens Shehu

Il commerciale

VEN
TA
NAS

L'elenco delle citazioni si trova a fine volume.

I
ESTATE



Dove, però? Calarsi giù, dall'altra parte, capovolto? Andare via... In fondo non sono mai nato per intero. Solo in percentuale. Un busto, a malapena una testa. Fermo sul posto, da sempre, a rimuginare. A guardare le erbacce, la vita dove fa presa. Caduto sotto i colpi del caso, il buongiorno in gola. Fuggevole fumo. Tutto è prevedibile e impreveduto. Un gioco di specchi, dove il messaggio è palese, ma illeggibile la calligrafia. Spazio d'ombra. Chi non c'è più? Il vortice mi riporta ai presunti vivi. Calma. Se mi agito troppo poi finisco in polvere. Trentotto anni di vita, tutti in perdita. Perché non ho fatto ingegneria? *Robotica*, è quello il futuro. Il futuro non fa per me. C'è chi è un semi-dio, io sono un semi-uomo. Un imitatore, in sostanza, e neppure bravo. Tanto vale cambiare specie. Avere otto braccia, abitare i fondali. Un polpo, laggiù, bello tranquillo.

Nessuna ragione *superiore* per vivere.

Verde. Ripartire.

Vuoto, l'ufficio. Normale di venerdì, figurarsi d'estate. La gente si organizza, fa qualcosa del proprio tempo. Io non ho giorni liberi, io vivo nel mio assedio. Dovrei sbarazzarmi di quello che *sono*, continuando a presenziare. Come farlo? In qualche modo. Ma se schiaccio qui poi salta fuori lì. L'uomo è l'irreprimibile. C'è qualcosa per me? C'è qualche *dove*? Si vedrà. Intanto, mandare mail di riepilogo al cliente. Lavoro per guadagnarmi non lo stipendio, la povertà. Schiavitù ricompensata, bella roba proprio. Ma va bene, che importa? Ancora per poco. (Le mie condoglianze, *signore*, in anticipo). Avanti, la nota spese. Sì, chiudo, e poi vado.

Sferoide di plasma fra i tralicci. Fine di luglio, poche puttane in giro. Weekend di partenze. Solo io qui, al piano alto del parcheggio, a guardare le luci dell'ingorgata tangenziale. Stupidi *jingles* pubblicitari in sottofondo. Le ore della vita: da quella più alta a quella più bassa, a filo della superficie. Tutti *rimandati*. Meditate gente. Con la morte l'uomo non cessa solo *biologicamente*, cessa soprattutto *significativamente*. Braccia, gambe, torso: è tutto lì, però non ha più un significato.

Riscaldare gli avanzi, il cibo vecchio di giorni. Masticare, prepararsi a digerire. Ma è l'*indigerito* a prevalere sulla lunga distanza. Ci si spegne per *ostruzione*. Sopra un angolo di divano, in soggiorni bui,

sopraffatti dalle immagini che il televisore proietta direttamente dentro il cranio scoperchiato.

Fuori, sul balconcino. Un metro per un metro. Il prolungamento del piano nel vuoto. Già, mi protendo nel vuoto, nella volta non abitabile di uno spazio alieno fin dal principio. Non sono le giornate ad accorciarsi, ma io, piuttosto, che mi *cronicizzo*. Estendersi oltre il dominio dell'esperienza. Scomporsi per ricomporsi. Ma io sono una spina dorsale, un dolore vertebrale. Soltanto la fine potrà coronare il *Sogno*. Ripiegati i morti, diligentemente riposti.

Orazioni per la notte.

È Giove quello?

Un'ultima sigaretta. Dopodiché, davanti a quella scena incomprensibile, capovolgere la clessidra.

Lo specchio libera due occhi presi in ostaggio: l'altro non c'è più. Doccia, e tuttavia è impossibile lavarsi il cuore, frizionarsi il cervello.

Sopravvivere al weekend. L'ideale è passare da una donna all'altra e raccogliere dai loro corpi gli umori. Senza il tempo per pensare. Come l'ape sui fiori. Durano poco i fiori, però.

Il giro del quartiere a piedi. Una, due, tre volte. Poi variazione: prendere un autobus e farsi trasportare. Moti più generali. Ma rieccomi qui, alla stazione di partenza. Il sole è più alto, c'è più gente, il resto uguale. Mi piazco su una panchina, fumo, guardo i turisti. I giapponesi in posa. La cattedrale. I figli degli immigrati che giocano a pallone. Poca vita e già lontana. Un magro bilancio. Be', pazienza.

Messaggio di G. M'incolpa di essere sparito. Sparito? Magari. Ma perché dovrei risponderle, dopotutto, perché dovrei sentirmi *obbligato*? Due coglioni. Troncare la relazione, *zac*, o regalarle un figlio? Da quant'è che la mena, troppo. Purché mi

lasci in pace. Quale pace. Ignorare il messaggio, pensarci dopo, non pensarci più. Fra poco lo zenit. Giovane coppia seduta sui gradini del sagrato. A lei si vede fra le gambe. Inquadro, immortale. Ma il tempo ha fine *altrove*. Improvviso picco d'ansia. Roso da dentro. Sì, bisogna immaginare, portarsi l'oggetto-altro *di qua*, da questa parte. Digerirlo, e risputarlo fuori. Proprio questa deiezione *davanti-gli-occhi*, allora, è il mondo. Non piove da novanta giorni. Pronto? No mamma, oggi non passo. Magari domani. Trentacinque gradi. Accendersi un'altra sigaretta, rivalutare l'opzione figlio. Se regalo un figlio a G. ci ricavo pure il nipote per i genitori. Un figlio-nipote. Glielo devo. Alti pensieri. Tutta la vita passa fra le dita. Chiodi e grammatica. Questi sono gli ultimi giorni, presto *finiti* i giorni. Peraltro, già oggi esisto solo in linea di principio, *teoreticamente*. La mia vita non si svolge, si *crystalizza*.

Rifaccio il giro.

Passo passo mi dileguo.

Le ore spinte più avanti, buttate in un angolo.

Ho raggiunto la massima dispersione: di qua mi tengo, di là mi disgrego. Ma io non mi tengo e neppure mi disgrego. Sto, piuttosto, sulla soglia universale. Una quantità finita di materia, distribuita per il lungo e per il largo di uno spazio non più fisico, bensì geometrico.

Acqua gelida. Poi tirare su la testa, guardarsi allo specchio. Trentotto anni, l'età di una decrepita gioventù. Vado di là, in soggiorno i tanti libri buttati ovunque, bevo una birra, fumo, mi masturbo. Cinque minuti di foga, di scongiuri, di immaginifiche evocazioni. Viva il web, viva la Rete. I *social* hanno vinto, io ho perso. Meglio così, c'è più integrità nel perdere. Mi alzerò da qui soltanto in virtù di qualche legge meccanica. Per una spinta. Ho gli occhi girati all'interno, nel nero dell'orbita. Come a far la guardia al mio Tempio. Sei proprio finito, te lo dico io, *fnito-fnito*. Guai però a chi dovrebbe esser *giù* e sta *su*. Devo appiattirmi sul fondo, non rialzarmi più. Ma sono un idiota incapace di compiere il famigerato *gesto*. E sai perché? Perché non provi *emozioni*, hai soltanto atteggiamenti emotivi. Buona lunga notte pirla.

Ma giorno: quale giorno? Quale giorno mi tocca oggi?

Porto la roba in lavanderia di primo mattino. Mi siedo, aspetto. Dio perché non crepo? Tutto andrebbe meglio se solo tutto andasse meglio, e cioè se io meglio crepassi. Ma io voglio morire? O morire solo per *dirlo*? Voglio tutto, cioè vivere lì, dentro il pugno della morte. Esisto per spaventarmi. Non ho altre prospettive. Ah già, non ho risposto a G. Ma cosa risponderle, e *perché*. G. vuole trasformarmi in stampella. Dovrei assecondarla per un

po'. Permettere alla sua isteria malata di *appoggiarsi* alla mia sana nevrosi. Farmi sfruttare, e di colpo sottrarmi. Così impara, ma non impara comunque, lo so già. L'umanità non ha prodotto altro che un colossale incartamento. Errori, ritardi. La libertà si perde proprio per il fatto di *esercitarla*, non avere colpe è una colpa. Dito medio ai progressisti. Ma l'anarchia non basta. Troppa teoria, troppa gerarchia. Pistole e pallottole, piuttosto. Una psicopatia: tutti gli effetti, e nessuna causa. Lanciare i dadi. Poi la conta dei sopravvissuti. Intanto: riportare la roba lavata, lasciarla giù, comprarsi le sigarette, farsi due passi lungo l'argine. Ma il fiume non c'è e neppure l'erba. Soltanto *creta*. Una striscia di terra, l'orizzonte ultimo. Sbiaditi i colori, velati dalle polveri, da invisibili granelli. *Cose* che furono un tempo. Le figure di gesso sopra i campi lavorati, la terra bruciata nel grande rogo dell'estate che non finisce più. E io? Una sola spiegazione: sono qui da sempre, venuto su da una zolla di terra, con tanto sole e poca acqua.

Pranzo genitoriale. Aggiornarli. Tranquillizzarli, perché tutto va per il meglio. Grandi cose per il grande figlio. Non dei progetti qualunque, alla portata di tutti. Ma un destino. Sono a un passo dalla piena realizzazione, non dovete preoccuparvi di nulla.

Mi sforzo di mangiare per fargli un piacere. Ma non è proprio mangiare, piuttosto far sparire

cibo in bocca, forzarlo giù. Sto già male. Sorrido. Salutarli, girare l'angolo e vomitare. Il pensiero che vomitare sia proprio la cosa che mi viene meglio. Tutto è superfluo, cibarsi lo è di più. *Scopare*, al contrario. Questa biondina di passaggio. Ma vieni qui. Gingillarsi fino a completo godimento, davanti-dietro. Non eliminare la dipendenza, eliminare l'astinenza. Ma perché il mondo non può limitarsi a un continuo passaggio di biondine? Vuoti i giardini pubblici. Luoghi e rimpianti. Passavo di qui, ma ero un altro. *Logico*. Lavoro, moglie, figli, *hobby*. Avresti potuto seguire la corrente e pace. Ma no, la testa dentro il guscio e a gridare nell'eco del proprio carapace. Dai, se ci scappa, una puntatina dalle puttane più tardi. Soldi prima però, *trovarli*. Moltiplicare il nulla con *qualcosa*. Ma non fa comunque zero? Domani lo stipendio. Prendo il malloppo, e me lo gioco alle *slot*. Prima o poi il colpo, tanti-tanti soldi che piovano dal cielo. Quando meno te l'aspetti. Ma io proprio lì sbaglio, che me l'aspetto. I soldi al gioco sono soldi *persi*, io questo lo so, giusto così, solo che i soldi sono comunque *persi*, nel gioco o in altro. Come ci si prosciuga, tristi questi giardini. Troppi gradi, troppa estate. Saturazione di qualsiasi possibilità. Allora, senza altri indugi, partire alla volta dell'impossibilità. Adagiati, deposti sul fondo piatto. Ma tenuti in vita, o almeno dalla *parte-di-qua* della vita. Il malato non deve guarire, deve vivere-morire. A tal fine bisogna rispettare

la posologia. Una vita diluita, contata a goccia. Così germoglia la paura seminata. I riti quotidiani alleviano la paura e la alimentano quel tanto che basta. La cosa per un po' funziona, ma poi non funziona più. A quel punto, però, è troppo tardi per togliersi la vita, ossia per *agire-nel-reale*. Potessi almeno vedere le conseguenze *irreali* del gesto. Invece, posso solo quasi-concepire l'azione: la morte non permette che si vada fuori tema neppure volendo. Allora non *togliersi* la vita, piuttosto *negarsela*. Sì, totalmente *negarsi*.

Che poi, cosa ci sto a fare qui? Arrivo fino a quell'albero, e poi torno.

Questa è una casa? Quale, di chi? Manca sempre qualcosa perché sia *domani*, laggiù nel grande fondo del tempo. "Salve, polvere di me stesso, salve in anticipo, allegra, davanti alle zampe dello scarabeo". Chiudo il libro e ributto Char nel mucchio, fra gli altri, dove l'avevo pescato. Ho fatto di questo soggiorno un magazzino, un vero e proprio deposito di libri. Dopo aver riempito la libreria, ho iniziato a *impilarli* (decine di pile per decine di libri). Poi sono passato alle piramidi (base più larga: maggior altezza). Infine, crollate le piramidi, ho lasciato tutto lì, come delle *rovine*. Mi ricavo una piccola porzione di spazio sul divano e ci incollo sopra la mia figura per la notte.

Sirena della polizia. Beati i braccati dalla legge, gli uomini in fuga nel pieno svolgersi delle loro

questioni di vita e di morte. Io cosa? Nulla. Solo l'alternanza dei piani. Tutto retrocede in quel lontanissimo futuro che sta alle spalle, dentro il *rettangolo*, già da tempo preparato per l'*ospite*.

Il peggio è passato: arriva il peggio.